

L'Italia del regime fascista (1925-1940) 45.000 battute

1. La costruzione della dittatura fascista

La stretta autoritaria del 1925

Il **discorso del 3 gennaio 1925** è convenzionalmente considerato una svolta netta nella storia dell'Italia fascista, con l'annuncio esplicito della dittatura e lo smantellamento delle garanzie legali e delle libertà individuali che facevano del Regno d'Italia un paese liberale (cfr. **capitolo 8**). In realtà, le cosiddette **Leggi fascistissime** arrivarono a distanza di molti mesi dall'intervento di Mussolini alla Camera. A cominciare, già nel gennaio 1925, fu invece l'annientamento di ciò che restava del pluralismo partitico e della libertà di stampa attraverso una sistematica repressione poliziesca.

Lo stesso 3 gennaio 1925, ministro degli interni, il nazionalista **Luigi Federzoni**, ordinò ai prefetti di provvedere alla chiusura di tutte le associazioni e i circoli politici ritenuti «ostili» e di porre sotto stretta sorveglianza i «sospetti sovversivi». Vennero sciolte dozzine di movimenti e associazioni: operaie, socialiste, cattoliche, radicali o semplicemente non fasciste. Contemporaneamente, furono arrestati un centinaio di esponenti delle opposizioni. I giornali di opposizione vennero duramente colpiti. Grazie a un decreto approvato l'anno precedente, i prefetti avevano ampi poteri per impedire a un giornale di uscire («sequestro preventivo») o per farlo addirittura chiudere: bastava che fosse sospettato di pubblicare (o anche solo di avere intenzione di pubblicare) notizie che recassero danno al prestigio del governo, della monarchia, del pontefice o dei vertici dello Stato per essere «diffidato», e successivamente sequestrato o sospeso. I quotidiani e i periodici non allineati con la posizione del governo (tra cui persino alcuni giornali fascisti considerati troppo estremisti) vennero così imbavagliati, e molti, a causa delle mancate vendite, andarono in fallimento.

La repressione

Questa **svolta autoritaria** convisse per qualche tempo con la sopravvivenza formale degli istituti tipici di uno stato liberale. Per tutto il 1925, i partiti di opposizione eletti alla Camera (soprattutto i comunisti) e alcuni esponenti dell'antifascismo presenti al Senato poterono continuare a manifestare il proprio dissenso, anche se sotto la

pressione di continue minacce personali. Tuttavia, la strategia apertamente repressiva del governo e la violenza squadrista (molte redazioni di giornali e case di deputati e senatori vennero assalite e devastate) resero evidente che lo scopo era smantellare le ultime garanzie di libertà e realizzare una dittatura. Subito dopo il discorso di Mussolini, Giovanni Giolitti, il vecchio statista liberaldemocratico che guidava in Parlamento la piccola pattuglia dell'opposizione moderata, pronunciò un discorso durissimo alla Camera, accusando il governo di aver soppresso «la libertà di stampa, il diritto di riunione e di associazione» e di aver negato agli oppositori anche la minima garanzia di un processo. Alcuni membri dell'esecutivo si dimisero in segno di protesta e i principali esponenti del giornalismo italiano si riunirono in un *Comitato per la difesa della libertà di stampa* per arginare l'aggressione dei fascisti, ma senza alcun risultato. In novembre, Luigi e Alberto Albertini, direttori del *Corriere della Sera*, che avevano appoggiato la scalata al potere del fascismo ma che dopo l'assassinio di Matteotti erano passati all'opposizione, vennero costretti a dimettersi dal loro giornale.

Le «leggi fascistissime»

Alla fine del 1925, quella che era stata una politica di repressione poliziesca assunse l'aspetto anche formale di una dittatura. La prime delle due cosiddette «leggi fascistissime» venne promulgata la vigilia di Natale del 1924 (legge 2263, 24/12/1925). Il presidente del Consiglio dei ministri assunse la denominazione di **capo del governo**, carica che venne posta quasi sullo stesso piano del re, diventando di fatto la figura più potente dello Stato. Un mese dopo, la legge 100 del 31 gennaio 1926 attribuì al governo una vasta **delega legislativa** permettendo di emanare decreti che non dovevano più essere convertiti in legge dalla Camera e dal Senato. In pratica, Mussolini e i suoi poterono gestire molte materie dello Stato senza dover passare dal Parlamento nemmeno per una votazione formale. Altri provvedimenti normativi contribuirono a sovvertire l'architettura dello Stato (ormai ex) liberale. Nel novembre 1925 venne approvata una legge che costringeva ogni associazione esistente a comunicare ai prefetti i nomi dei soci e i propri statuti e regolamenti: il provvedimento era stato pensato per sciogliere le società segrete e in particolare la **massoneria** (le cui liste di soci erano riservate) che Mussolini riteneva una pericolosa culla di antifascismo. In dicembre, un'altra legge diede al governo il potere di licenziare i funzionari pubblici, sia

civili che militari di ogni grado sospettati di non essere fedeli al governo: prese così il via una vasta **epurazione** della pubblica amministrazione, con la cacciata dei funzionari sospettati di antifascismo e l'assunzione di nuovi quadri e dirigenti pubblici di comprovata fedeltà al regime.

La fascistizzazione dello Stato

Nei mesi successivi, il governo Mussolini attaccò le autonomie locali e smantellò ciò che restava dei diritti individuali e delle libertà costituzionali.

In gennaio entrò in vigore una **legge sulla stampa** che costringeva chi voleva diventare direttore di un giornale a richiedere il gradimento del prefetto locale. Il quale poteva revocarlo a piacimento successivamente. Nei due anni successivi, il controllo sulla stampa sarebbe divenuto completo. I quotidiani legati ai partiti antifascisti o anche solo troppo indipendenti (come *Il Popolo*, organo del PPI che pure era entrato nel primo gabinetto Mussolini) vennero costretti a chiudere. Altri (come *Il Corriere* o *La Stampa*) vennero affidati a direttori filofascisti. La professione di giornalista venne impedita a chi in passato fosse stato legato a movimenti «antinazionali». Tra febbraio e settembre 1926 venne varata la **riforma podestarile**. I comuni vennero affidati a un **podestà**, non più eletto ma nominato su proposta del governo. Al podestà furono attribuite tutte le funzioni precedentemente distribuite tra sindaco, giunta provinciale e consiglio comunale. Il compito di coordinamento e sorveglianza sull'intera amministrazione locale, dai comuni alle province, venne attribuita al prefetto.

Alla fine del 1926, il processo di **fascistizzazione dello Stato** e la sua trasformazione in una dittatura vennero completati. Il 31 ottobre, Mussolini era in visita a Bologna: un giovane anarchico, Anteo Zamboni, gli sparò da distanza ravvicinata mancandolo di poco. Movente e organizzazione del gesto rimasero oscuri (Zamboni venne linciato dagli squadristi subito dopo), ma l'attentato divenne il pretesto per una serie di misure repressive eccezionali (**Provvedimenti per la difesa dello Stato**). In novembre il Consiglio dei ministri decretò la **sospensione a tempo indeterminato delle pubblicazioni ritenute ostili al regime** e soprattutto lo **scioglimento di tutti i partiti e le associazioni considerati antinazionali**. Il PNF rimase così l'unico partito ammesso dalla legge. Venne istituito il **Tribunale speciale per la difesa dello Stato** allo scopo di perseguire i reati di natura politica, dalle offese al capo del governo fino

all'insurrezione contro lo Stato, che potevano essere puniti con la morte. Negli stessi giorni, la Camera votò la **decadenza dei deputati aventiniani** e destituzione anche di coloro che, pur senza aver aderito all'Aventino, avevano continuato ad opporsi al governo in parlamento (come i deputati comunisti). Il 12 dicembre 1926, il governo emanò un decreto che dichiarava l'emblema del Partito nazionale fascista, il **fascio littorio**, «emblema dello Stato». Era molto di più che un gesto simbolico: il fascismo si era impadronito dell'Italia e l'aveva resa una **dittatura a partito unico**.

2 **L'esperimento totalitario.** L'organizzazione dello Stato fascista e la costruzione del consenso

Il fascismo come regime

Nel 1927 Mussolini scrisse che l'esistenza della Milizia, braccio armato del Partito e al tempo stesso forza armata dello Stato, poneva il suo governo su un piano assolutamente diverso da ogni altro e «ne faceva un Regime. Il partito armato conduce al Regime totalitario». Il dittatore usava due termini («**regime**» e «**totalitario**») che avrebbero contraddistinto da allora in poi il fascismo al potere.

«Regime» fu in uso fin dalla fine del 1922. La presa del potere da parte di Mussolini dopo la marcia su Roma era stata salutata da fascisti e simpatizzanti come un «nuovo regime», mentre gli antifascisti cominciarono a usare lo stesso termine per sottolineare che il nuovo governo non si sarebbe limitato a imporre le proprie politiche ma avrebbe rivoluzionato il paese in senso illiberale, ricorrendo alla violenza e all'annientamento degli oppositori. Tra 1922 e 1924, la persecuzione di chiunque non fosse d'accordo con il governo, la posizione dominante del PNF, il ricorso alla violenza illegale (lo squadristo) e legalizzata (l'uso indiscriminato delle misure di polizia) per distruggere i partiti avversari, furono i segnali più evidenti che qualcosa era cambiato radicalmente in Italia e che si poteva parlare di «regime fascista». Negli anni successivi, il termine perse ogni riferimento negativo e divenne l'abituale etichetta utilizzata per indicare il nuovo sistema politico, in cui un uomo solo (il Duce) esercitava un controllo pressoché assoluto sugli organi dello Stato, e in cui esisteva un partito unico (il PNF) le

cui attività erano estese a tutti gli ambiti della vita degli individui, dalla formazione dei giovani all'organizzazione del tempo libero.

Questa pretesa del fascismo di controllare e indirizzare l'intera esistenza degli italiani fece dire già ai testimoni contemporanei che ci si trovava di fronte a un regime «totalitario».

Il fascismo era un regime totalitario?

La questione della natura totalitaria del fascismo è stata a lungo controversa. Nel 1923 molti antifascisti, come lo storico **Luigi Salvatorelli**, avevano già osservato come lo Stato fascista fosse una dittatura caratterizzata dalla presenza di un partito unico che aveva l'ambizione di rappresentare da solo tutta la nazione (lo «Stato-partito»). **Giovanni Amendola**, giornalista e deputato democratico, parlò dello «spirito totalitario» che animava il fascismo: «lo spirito totalitario non consente all'avvenire di avere albe che non saranno salutate col gesto romano, come non consente al presente di nutrire anime che non siano piegate nella confessione: *credo*.» (da *Il Mondo*, 2 novembre 1923). Per Amendola, il fine ultimo del dominio fascista era di negare il diritto di avere una coscienza libera e di ridurre gli italiani a «un popolo di servi a cui si impone, con la violenza, la volontà dei padroni». Don Sturzo, fondatore e segretario del Partito Popolare Italiano, definì il fascismo un «movimento totalitario» che puntava a imporre la propria idea di stato e nazione come una religione, da accettare per fede e impossibile da discutere: «il fascismo non ammette discussioni e limitazioni, vuole essere adorato per sé». Mussolini rivendicò a più riprese la natura totalitaria del regime che aveva instaurato. Nel **discorso dell'Ascensione**, un lungo intervento tenuto alla Camera dei Deputati nel maggio 1927 in cui elencava i programmi del suo governo, affermò con orgoglio che «il regime fascista» era totalitario perché conteneva in sé tutte le migliori energie della nazione ed era dunque l'unico ad avere il diritto di rappresentare la volontà degli italiani. La «logica totalitaria» dell'Italia fascista venne riassunta anche con la formula: «**tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato**».

Nonostante queste dichiarazioni, tuttavia, per lungo tempo il fascismo italiano non è stato ritenuto un vero totalitarismo. Nella sua opera *Le origini del totalitarismo* (1951), la filosofa tedesca Hannah Arendt sostenne che si poteva parlare di regimi totalitari

solo per il nazionalsocialismo tedesco e per lo stalinismo in Unione Sovietica: al fascismo mancavano infatti le due caratteristiche principali del totalitarismo, il predominio del partito sullo Stato e il terrore di massa. Anche alcuni tra i principali storici italiani si sono opposti all'idea che il regime fosse totalitario. Secondo **Renzo De Felice**, lo Stato fascista era piuttosto una dittatura personale, messa in piedi grazie a un compromesso con le istituzioni tradizionali dell'Italia unita: la monarchia e l'esercito. Il fatto che queste sopravvissessero (specialmente la monarchia) avrebbe impedito al regime di avere il controllo totale sugli italiani.

Emilio Gentile, il più importante storico del fascismo vivente, ha rifiutato questa interpretazione e ha dimostrato come l'Italia tra 1922 e 1943 fosse in effetti un regime totalitario. Il fascismo fu «un esperimento di dominio politico messo in atto da un movimento rivoluzionario, organizzato in un partito rigidamente disciplinato, con una concezione integralista della politica» (*La vita italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*). Lo scopo di Mussolini e dei gerarchi del PNF non era solo quello di impadronirsi del potere, ma di mantenerlo per sempre, stravolgendo il sistema politico precedente (lo Stato liberale, con i suoi diritti individuali e l'equilibrio tra i poteri) per creare uno Stato nuovo. L'obiettivo finale era asservire la società, controllare ogni aspetto del vivere sociale oltre che politico, e costruire un «uomo nuovo»: l'italiano plasmato dal fascismo non doveva essere solo obbediente e fedele al regime, doveva credere alla nuova patria in camicia nera come a un culto religioso, e al dittatore («il Duce») come a un capo spirituale (*Il culto del littorio*).

Uno Stato morale

Per raggiungere l'obiettivo di riformare radicalmente la società italiana, la riorganizzazione fascista dello Stato doveva essere qualcosa di sostanzialmente nuovo, sia pur lasciando in piedi apparentemente la struttura originaria. Lo Statuto Albertino non venne abrogato e l'Italia continuò a essere formalmente una monarchia costituzionale, con un Capo dello Stato che non apparteneva al PNF (il re Vittorio Emanuele III) e con un parlamento. Tuttavia, il principio della sovranità popolare, che si era affermato a partire dal 1848 in avanti, doveva essere cancellato e con essa i diritti del cittadino, le libertà politiche e civili e la competizione elettorale. Nulla doveva più esistere al di fuori dello Stato guidato da Mussolini. Uno dei principali artefici di questa

rivoluzione fu **Alfredo Rocco** (1875-1935), uno dei principali giuristi italiani. Rocco fu nominato da Mussolini ministro della Giustizia nel 1925 e lo rimase fino al 1932. Fu lui la mente dietro tutte le principali leggi che stravolsero l'ordinamento costituzionale italiano, anche se il suo nome è soprattutto ricordato per i codici (di diritto penale e di procedura penale) che portano il suo nome e che sono rimasti in vigore fino ad anni recenti. Nel 1927 pubblicò un libro dal titolo *La trasformazione dello Stato. Dallo Stato liberale allo Stato fascista* in cui definì l'Italia fascista uno «**Stato morale**», che reclamava la sovranità assoluta in ogni settore, dalla fede religiosa ai rapporti di lavoro, dalla vita privata all'opinione politica.

Uno stato di polizia

Per sorvegliare l'intera vita degli italiani, lo Stato fascista si dotò di nuovi poteri di controllo e di repressione. Nel novembre 1926 era stato approvato il **testo unico delle leggi di pubblica sicurezza**. Le nuove norme inasprirono le pene per i reati di natura politica e di opinione e permisero alla polizia di colpire più brutalmente il dissenso al regime. Il più odioso tra i nuovi provvedimenti fu il **confinamento di polizia**, che colpiva chiunque venisse ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Essere colpiti dalla condanna al confino significava essere costretti a lasciare la propria residenza per vivere, sotto sorveglianza continua, in qualche villaggio sperduto nell'Italia meridionale o in qualche piccola isola. Si applicava anche in via preventiva (dunque, non occorre aver commesso un reato specifico) e **in assenza di processo**. Nel romanzo autobiografico *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicato nel 1945, lo scrittore Carlo Levi, condannato per aver aderito al movimento *Giustizia e libertà*, racconterà la difficile esistenza di un confinato in uno sperduto villaggio della Basilicata, senza contatti con l'esterno e in condizioni spesso miserabili. Per altri, il confino fu anche un laboratorio di democrazia e una scuola dove progettare la nuova Italia. A **Ventotene** un confinato come **Altiero Spinelli** avrebbe conosciuto «le amicizie decisive della vita, la fame [...] il piacere del pensare, l'ebbrezza della creazione politica», come lui stesso testimoniava nel 1943. Proprio nei lunghi anni di esilio (1939-1943) su quella piccola isola, dove il regime aveva esiliato alcuni tra i più brillanti esponenti dell'antifascismo, oltre a Spinelli **Ernesto Rossi** e il futuro Presidente della Repubblica **Sandro Pertini**,

Spinelli aveva concepito il *Manifesto per un'Europa libera e unita*, primo progetto per una futura Unione Europea.

Nel corso degli anni, la repressione poliziesca nei confronti di ogni opposizione al fascismo si sarebbe perfezionata fino a creare in Italia un capillare sistema di spionaggio interno. Nel 1927 venne fondato un Ispettorato speciale di Pubblica Sicurezza, ribattezzato nel 1930 **OVRA** (Organizzazione Volontaria Repressione Antifascista o Organizzazione Vigilanza e Repressione Antifascista, ma la spiegazione della sigla non è ufficiale). Vera e propria polizia politica segreta del regime, l'OVRA aveva come compito di sorvegliare e colpire ogni forma di opposizione. Fino al 1943 reclutò informatori che agivano mescolati tra la popolazione per cogliere ogni minimo segno di protesta nei confronti di Mussolini, e riuscì a infiltrare spie nelle organizzazioni antifasciste (come **Giustizia e Libertà**) che vennero progressivamente sgominate: i più importanti antifascisti, come **Ferruccio Parri**, vennero catturati dall'OVRA

Stato e partito

La fascistizzazione dello Stato non comportò la sostituzione delle istituzioni statali con quelle del partito, con alcune eccezioni. Il **Gran Consiglio del Fascismo** (cfr. cap. 8) divenne un organo costituzionale nel 1928, quando fu stabilito che sarebbe stato chiamato a deliberare sulla lista dei deputati da sottoporre al corpo elettorale e sulle nomine interne al PNF oltre a esprimere parere vincolante per ogni provvedimento di carattere costituzionale. La **Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale** (cfr. cap. 8), che era nata come forza paramilitare a disposizione del PNF, fu integrata nelle Forze Armate dello Stato e giurò fedeltà al re nel 1924, ma non venne mai posta allo stesso livello dell'Esercito regolare. Male armata e poco addestrata, era un ente gigantesco e inutile (negli anni Trenta contava 400mila uomini), che funzionava soprattutto per la formazione giovanile e come comodo impiego per gerarchi del partito e vecchi squadristi senza lavoro.

Per il resto, la speranza dell'ala intransigente del fascismo di soppiantare le tradizionali strutture pubbliche andò delusa. Mussolini non aveva alcuna intenzione di gestire un partito troppo forte, o addirittura autonomo rispetto allo Stato di cui era diventato dittatore: non si fidava dei gerarchi, con cui aveva avuto sempre un rapporto

conflittuale, né dei vecchi squadristi. Nel 1926 **Roberto Farinacci**, il segretario del PNF che era anche leader dell'ala estremista, venne sostituito con **Augusto Turati**, un fedelissimo di Mussolini. E nel gennaio 1927 fu lo stesso Mussolini a chiarire una volta per tutte la natura dei rapporti tra PNF e poteri dello Stato. «Il prefetto» dichiarò in un documento ufficiale «è la più alta autorità dello Stato nella provincia. Egli è il rappresentante diretto del potere esecutivo. [...] Il Partito e le sue gerarchie non sono che uno strumento consapevole della volontà dello Stato, tanto al centro quanto alla periferia».

Il ruolo del PNF nella società italiana

In pochi anni, il PNF perse qualsiasi carica rivoluzionaria. Il segretario del partito venne nominato dal capo del governo, che aveva anche il potere di nominare i **segretari federali**, i responsabili del fascismo nelle province. Il partito divenne «una milizia civile, agli ordini del duce, al servizio dello stato fascista» (*Statuto del Partito Nazionale Fascista* 1932), formalizzando la sua sottomissione al capo del governo e il suo ruolo subordinato di organizzatore del consenso di massa. Nel 1930, il PNF vantava più di un milione di iscritti, e gestiva direttamente l'**Opera Nazionale Dopolavoro**, un ente parastatale fondato nel 1925 per organizzare (e orientare) i costumi e le abitudini degli italiani. L'OND fu uno delle più popolari realizzazioni del regime. Promuoveva l'educazione delle classi popolari attraverso corsi serali rivolti agli adulti analfabeti, la formazione artistica attraverso filodrammatiche rivolte ai ceti popolari, l'educazione fisica (una vera e propria ossessione per il fascismo, che la curò particolarmente inserendola nelle attività di competenza del Ministero per l'Educazione Nazionale sport) attraverso l'organizzazione di competizioni e la diffusione di palestre, ma anche le prime pratiche organizzate di turismo di massa (le colonie marine e montane per l'estate, le gite collettive per i lavoratori statali, l'organizzazione di sedi ricreative e cinema). Controllare il tempo libero divenne una delle priorità del regime che voleva plasmare il perfetto «uomo nuovo» fascista: sano, atletico, obbediente. Negli anni Trenta, quattro milioni di italiani erano iscritti all'OND.

Un'altra priorità del partito divenne **la formazione ideologica della gioventù**: fascistizzare gli italiani fin da bambini significa assicurarsi in futuro controllo politico ma soprattutto psicologico dell'intera società, e quindi garantire il successo del

progetto totalitario. Nel 1926 venne fondata l'**Opera Nazionale Balilla** che aveva come fine «l'assistenza e l'educazione fisica e morale della gioventù» (legge 3 aprile 1926 n. 2447). L'ONB, **complementare alla scuola** e la cui iscrizione era formalmente volontaria (ma caldamente raccomandata, se i genitori non volevano essere considerati ostili al regime), si occupava dell'educazione fisica, dell'organizzazione del tempo extra scolastico e soprattutto dell'**istruzione premilitare** di bambini e ragazzi. Gli aderenti erano divisi in **balilla** (dagli otto ai quattordici anni) e **avanguardisti** (dai quattordici ai diciotto). Nel tentativo di infondere uno spirito marziale in bambini e ragazzi, l'ONB organizzava le proprie attività scimmiettando il più possibile la vita militare. Balilla e avanguardisti indossavano un'uniforme, imparavano a maneggiare le armi, erano suddivisi in squadre, manipoli, centurie e legioni, comandati da insegnanti che provenivano normalmente dalla Milizia e che avevano il compito di addestrarli come futuri combattenti devoti alla patria e al fascismo. Ogni sabato pomeriggio (il cosiddetto **sabato fascista**) si svolgevano attività di addestramento obbligatorie, esibizioni ginniche, marce in campagna o parate per le vie delle città. Solo nel 1929 i gruppi femminili delle "Piccole Italiane" e "Giovani Italiane" entreranno a fare parte dell'ONB, con un percorso parallelo che privilegiava la formazione spirituale e assistenziale della futura sposa e madre, escludendo ogni contatto con le armi. Nel 1930, il regime volle perfezionare il controllo anche sulle università. Dal 1920 esistevano i **GUF (Gruppi Universitari fascisti)** e nel 1930 vennero creati i **Fasci Giovanili di Combattimento**, che dovevano curare l'inquadramento e l'addestramento paramilitare degli studenti tra i 18 e i 21 anni, in attesa del loro reclutamento nella MVSN (o nell'Esercito). Nel 1937, tutte le organizzazioni giovanili fasciste confluirono nella **GIL (Gioventù Italiana del Littorio)** che venne posta alle dirette dipendenze del segretario del PNF.

La battaglia del consenso. La chiesa cattolica.

Un ruolo importante nella costruzione del consenso fu giocato anche dal **rapporto con la chiesa cattolica**.

I rapporti tra con la chiesa risentivano ancora della rottura risorgimentale, quando la costruzione del Regno d'Italia era avvenuta spogliando il papa del potere temporale e annettendo al nuovo stato i territori dello Stato della Chiesa (**questione romana**).

Consapevole dell'influenza del papa sulle masse popolari, in larga parte contadini con poca cultura e devoti, Mussolini decise di concludere un processo di riavvicinamento tra Stato e Chiesa, in atto da un paio di decenni. Nel 1919, il divieto per i cattolici di prendere parte attiva alla politica italiana, stabilito dal pontefice Pio IX, era stato annullato, e in quell'anno di ingresso in parlamento del **Partito Popolare Italiano** guidato da **don Sturzo**, che del fascismo era però avversario. Il regime aveva invece come obiettivo un accordo con la chiesa romana che legittimasse il fascismo agli occhi dei cattolici. Il risultato fu, nel 1929, la firma dei **Patti Lateranensi**, distinti in due documenti: un **Trattato**, che riconosceva la sovranità dell'attuale stato della **Città del Vaticano** e un **Concordato** che regolava le relazioni tra chiesa cattolica e Stato italiano. Il concordato comportò un notevole passo indietro per la libertà religiosa in Italia, paese laico e in cui la libertà di culto e l'estromissione della religione dalla vita pubblica erano stati progressivamente conquistati in decenni di vita unitaria. Tra gli altri privilegi concessi, l'insegnamento della dottrina cattolica **divenne materia obbligatoria a scuola** mentre le leggi su matrimonio e divorzio vennero piegate alle richieste della chiesa romana. Queste concessioni ottennero però il loro risultato: Mussolini venne definito da Pio XI «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare», e il suo prestigio tra i cattolici aumentò a dismisura.

La fascistizzazione della cultura

Nel marzo 1925, il PNF organizzò il primo convegno delle istituzioni culturali fasciste. L'ospite principale fu Giovanni Gentile che promosse il **Manifesto degli Intellettuali fascisti**, a cui aderirono 250 esponenti della cultura nazionale, come il critico d'arte Ugo Ojetti o lo scrittore Luigi Pirandello. L'appoggio di Gentile fu fondamentale per il regime. Come Ministro dell'Istruzione aveva promosso nel 1923 la **riforma della scuola (riforma Gentile)** che aveva riorganizzato l'educazione pubblica in cicli scolastici, dalle elementari fino all'istruzione superiore. Il compito principale della scuola, secondo Gentile, era selezionare la futura classe dirigente, compito che spettava al **ginnasio-liceo classico** (che permetteva di iscriversi a tutte le facoltà universitarie), mentre gli **istituti tecnici** si dovevano limitare a formare lavoratori specializzati. Le ragazze avevano come naturale scelta i licei femminili e gli **istituti magistrali**, che formavano le insegnanti dei cicli inferiori.

Nel “Manifesto”, Gentile sostenne che il fascismo era il legittimo erede dell’Italia del Risorgimento e della Grande Guerra, che la violenza squadrista era legittimata dal compito storico e rivoluzionario che i fascisti dovevano assolvere, e che era giusto che al fascismo fosse permesso costruire un nuovo Stato in cui i desideri, i bisogni, le diversità degli individui scomparissero. Al “Manifesto” fascista, reagirono **Benedetto Croce** e altri oppositori (tra cui l’ex direttore del *Corriere*, Luigi Albertini e l’economista **Luigi Einaudi**), che firmarono un **Manifesto degli intellettuali antifascisti**. Tuttavia, la maggioranza degli intellettuali e degli accademici italiani non si schierarono mai apertamente contro il regime che, al contrario, attirò molti di loro grazie a generosi finanziamenti. Sempre nel 1925, Gentile fondò l’**Istituto Fascista di Cultura** e, insieme all’imprenditore Giovanni Treccani, l’**Istituto dell’Enciclopedia Italiana**, che avrebbe pubblicato l’**Enciclopedia Italiana di scienze, lettere e arti** (più nota come **La Treccani**), il più imponente progetto culturale dell’Italia unita.

Il regime si preoccupò anche di modernizzare lo svago. Nel 1924 venne fondata l’Unione Radiofonica Italiana, che sarebbe poi diventata l’**EIAR** (Ente Italiano audizioni radiofoniche). La radio entrò nelle case di tutti gli italiani, come strumento di intrattenimento e di persuasione ideologica. Si cominciò ad ascoltare trasmissioni musicali, radiodrammi e al tempo stesso i discorsi di Mussolini: quello che annunciava la fine della guerra d’Etiopia e la fondazione dell’Impero è considerata la trasmissione più seguita di quegli anni. Un forte investimento venne anche fatto sulla promozione del cinema, sia come spettacolo che come mezzo di propaganda. Nel 1924 venne fondato l’**Istituto LUCE (Unione Cinematografica Educativa)**, col compito di produrre e diffondere cinegiornali di informazione e documentari a scopo patriottico. Nel 1934, il governo si dotò di un **Sottosegretariato (poi Ministero) alla Stampa e alla Propaganda**, per gestire l’insieme della comunicazione giornalistica, radiofonica e cinematografica: censura e promozione di un’immagine ottimistica di ciò che succedeva in Italia furono le priorità del regime. Nel 1937 venne inaugurata **Cinecittà** a Roma, la cittadella del cinema dove venivano prodotti film che avrebbero dovuto raccontare come il fascismo fosse l’inevitabile sbocco dell’intera storia nazionale dai tempi dell’Impero Romano. «La cinematografia è l’arma più potente», per usare le parole di Mussolini.

3 Politica internazionale e politica economica

L'Italia fascista sulla scena internazionale: i primi anni prudenti

Il fascismo era salito al potere promettendo di restituire all'Italia quel ruolo di grande potenza che, secondo la mitologia nazionalista della «vittoria mutilata», le era stato strappato dal complotto dei vecchi alleati. In un'intervista rilasciata al giornale inglese *Sunday Express* pochi giorni dopo la marcia su Roma, Mussolini dichiarò che «l'Italia vuole essere trattata dalle grandi nazioni del mondo come una sorella, non come una cameriera. Noi non vogliamo pestare sui piedi delle altre nazioni, ma vogliamo insistere sulla nostra dignità». I componenti del primo governo fascista erano consapevoli della reale debolezza dell'Italia. Le prime mosse in politica internazionale del nuovo regime furono così molto prudenti. Si ristabilirono relazioni amichevoli con la Jugoslavia (con il Trattato di Roma del 1924 si chiuse la questione di Fiume) e persino con l'Unione Sovietica, che erano da sempre i nemici ideologici per eccellenza della propaganda fascista. «L'Italia ha bisogno di un lungo periodo di pace» divenne lo slogan dei primi anni del fascismo sulla scena internazionale. Il paese era sommerso dai debiti contratti durante la Grande Guerra: l'atteggiamento pacifico permise al nuovo governo di negoziare accordi molto vantaggiosi per il pagamento del debito estero e per ottenere ulteriori prestiti (100 milioni di dollari dagli Stati Uniti solo nel 1924). Nel dicembre 1925, Mussolini sottoscrisse per l'Italia il **patto di Locarno**, che avrebbe dovuto garantire all'Europa un'era di stabilità e di relazioni pacifiche tra i vecchi nemici del 1914-18.

L'Italia potenza imperiale

Tuttavia, il regime non trascurava le ambizioni imperiali. L'Italia grande potenza doveva chiudere i conti con l'«imperialismo straccione» (come era stato definito) dell'«Italiotta liberale». Il primo passo fu la **riconquista della Libia**. La regione, colonizzata nel 1911, era in preda alla rivolta dei ribelli arabi appartenenti alla confraternita islamica della Senussia e gli italiani si erano ritirati nelle città costiere. Ci vollero dieci anni di combattimenti prima che, nel 1931 l'esercito italiano guidato da **Rodolfo Graziani** riuscisse a sconfiggere la guerriglia senussita, catturando il suo leader della ribellione, Omar al-Muhkta, che venne impiccato.

La tappa successiva era la sottomissione dell'Etiopia. L'impero etiopico era l'unico grande stato rimasto libero in Africa ma era anche un vecchio conto da regolare per gli italiani. Nel 1896 la disastrosa sconfitta di Adua (cfr. cap. XXX) aveva bloccato l'espansione coloniale in Africa orientale e rappresentava ancora una vergogna nazionale da lavare. L'Etiopia era, come avrebbe ricordato lo stesso Mussolini ai suoi generali, «un problema storico», prima ancora che un obiettivo politico: batterla non significava solo aumentare il prestigio del regime, ma anche assicurarsi un vasto consenso popolare. Nell'ottobre 1935, la **guerra d'Etiopia** venne iniziata con un largo impiego di uomini e mezzi: oltre 300mila soldati italiani e 1000 cannoni sarebbero stati inviati per vincere quella che doveva essere una **guerra fascista** che avrebbe portato alla conquista di un impero. Il conflitto fu molto più lungo e aspro del previsto ma il 5 maggio 1936 il generale **Pietro Badoglio** annunciò che le truppe italiane erano entrate nella capitale etiopica Addis Abeba. La sera stessa, mentre nelle piazze delle città masse di italiani si riversavano per festeggiare e le campane delle chiese suonavano, Mussolini diede l'annuncio dal balcone di Palazzo Venezia davanti parlando a una folla immensa: «l'Etiopia è italiana». L'impero, proclamò Mussolini, era tornato «sui colli fatali di Roma».

L'isolamento internazionale

L'invasione all'Etiopia costò tuttavia all'Italia fascista l'isolamento sulla scena internazionale. L'Etiopia era uno stato sovrano e faceva parte della **Società delle Nazioni** che condannò l'aggressione. L'Italia venne colpita da pesanti **sanzioni economiche** che privarono il paese della possibilità di importare diverse materie prime (ma non colpì il commercio del fondamentale **petrolio**, senza cui la campagna coloniale si sarebbe dovuta fermare). Paradossalmente, questo aumentò la coesione degli italiani a sostegno del governo. Il regime riuscì a convincere la maggioranza della popolazione del fatto che le sanzioni erano ingiuste (**«le inique sanzioni»** fu una formula di enorme efficacia della propaganda fascista) e motivate solo dalla gelosia di paesi (il riferimento era a Francia e Gran Bretagna) che temevano la nuova grandezza imperiale del fascismo. L'orgoglio nazionale venne usato come uno strumento di consenso. Quando, a dicembre, il regime lanciò la campagna **«oro alla patria»**, chiedendo alle donne italiane di donare le proprie fedi matrimoniali per sostenere lo

sforzo bellico, la risposta fu entusiastica. A Roma, il 18 dicembre 1935, migliaia di romane, la regina d'Italia in testa seguita da Rachele Mussolini, sfilarono sotto la pioggia per deporre il proprio anello nuziale in un'urna, accompagnate da una musica lenta e cadenzata. Durante la **giornata delle fede** vennero raccolti nella capitale 250mila anelli, 180mila a Milano. Persino celebri oppositori del regime, come **Luigi Albertini** e **Benedetto Croce**, parteciparono alla raccolta dell'oro per la patria donando le proprie medaglie da senatori.

L'avvicinamento alla Germania di Hitler

La conseguenza più duratura dell'isolamento italiano fu l'**avvicinamento alla Germania di Hitler**, che della SDN non faceva più parte. Nonostante le affinità ideologiche (volontà di costruire un regime totalitario, disprezzo per il liberalismo e la democrazia), il fascismo non aveva fino a quel momento guardato con particolare simpatia al nazionalsocialismo. Le manifestazioni di ammirazione di Adolf Hitler, che considerava il dittatore italiano un maestro e un esempio, vennero ignorate e in più di un'occasione Mussolini si era espresso con sarcasmo a proposito del fanatismo razziale hitleriano: «trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine d'oltralpe sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto» aveva dichiarato in un discorso nel settembre 1935. Inoltre, molti esponenti del governo fascista guardavano con sospetto ai progetti **pantedeschi** del nazionalsocialismo, che mirava a riunire tutti i popoli di lingua tedesca in un unico stato, un programma che avrebbe potuto rimettere in discussione il possesso dell'Alto Adige. Subito dopo la conquista del potere da parte di Hitler, l'Italia si schierò con Francia e Gran Bretagna, che proponevano un fronte comune antitedesco. Quando, nel luglio 1934, i nazionalsocialisti tentarono un **colpo di stato in Austria** allo scopo di annetterla alla Germania, l'esercito italiano venne mobilitato alla frontiera e il Regno d'Italia fece garante dell'indipendenza dell'Austria. L'anno successivo, Gran Bretagna, Francia e Italia promossero un accordo per impedire qualsiasi tentativo di modificare con le armi le frontiere europee (**fronte di Stresa**, aprile 1935).

Ma lo scontro con gli ex alleati della Grande Guerra sulla questione etiopica convinse Mussolini a sfruttare le possibilità di un rapporto amichevole con la nuova Germania

nazista. Nel giugno 1936, suo genero, **Galeazzo Ciano**, sostenitore dell'avvicinamento a Hitler, fu nominato ministro degli Esteri. La **guerra di Spagna (cfr. cap. xxx)** scavò un solco ancora più profondo tra l'Italia e le liberaldemocrazie. Fascisti e nazionalsocialisti sostennero i golpisti di **Francisco Franco** con armi, uomini e finanziamenti, mentre l'URSS, francesi e britannici cercarono di aiutare, con molta meno efficacia, il governo legittimo repubblicano. Nel settembre 1937 Mussolini venne invitato in visita ufficiale a Berlino e fu accolto con grandiose parate militari e raduni di massa. Il dittatore ne fu enormemente impressionato e si convinse che la Germania era in effetti una potenza militare di prim'ordine e che la scelta più conveniente per l'Italia era di diventarle alleata. «Dalla comunanza fra la rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista è nata oggi una comunità non solo di idee ma anche di azione», proclamò parlando a una folla entusiasta. Nel marzo 1938, l'Austria venne annessa con la forza al Reich tedesco (*Anschluss*) e il governo di Roma (che non era stato avvisato) non protestò. In settembre, Mussolini fu un comprimario nella soluzione della **questione dei Sudeti**, e il suo sostegno fu fondamentale per far cedere francesi e britannici di fronte alle minacce di guerra aperta di Hitler (cfr. cap. XXX). Il 22 maggio 1939 venne stipulato il **patto d'Acciaio**, un trattato che prevedeva assistenza reciproca sia sul piano politico e diplomatico che, in caso di guerra, sul piano militare.

Un'economia fascista? Il mito corporativista

L'ascesa al potere del fascismo era stata determinata dalla sua crociata «antibolscevica», e dalla violenta lotta che l'aveva portato a distruggere i partiti di sinistra e le reti sindacali e associative. Tuttavia, da un punto di vista ideologico il fascismo in economia non si esauriva nella repressione antisindacale e nel sostegno ai privilegi dei proprietari terrieri e degli industriali. Il regime promise una terza via tra il capitalismo selvaggio, basato sulla sacralità della proprietà privata e del profitto, e la collettivizzazione di matrice marxista. La ricetta italiana fu il **corporativismo**, una concezione alternativa che prevedeva il superamento dell'antagonismo tra capitale e lavoro (secondo la tradizione dottrina marxista del conflitto di classe) al cui posto di sarebbe affermato uno sviluppo armonico degli interessi di datori di lavoro e lavoratori, in nome del bene supremo dello Stato. Lo stesso termine **corporazioni**, che rimandava alle antiche associazioni di mestiere medievali, alludeva a una visione del lavoro e

dell'economia pubblica come luogo ideale di collaborazione. Nel 1927 venne emanata la **Carta del Lavoro**, che avrebbe dovuto costituire il testo fondamentale per lo sviluppo di un sistema etico dell'economia, a partire dalla parità del ruolo del lavoratore e del datore di lavoro: per la prima volta si citavano benefici inalienabili, tra cui il **contratto collettivo** e il **diritto alla ferie pagate**. Nel 1930 venne reso operativo il **Consiglio nazionale delle corporazioni**, concepito (per usare le parole di Mussolini) come «il cervello pensante che prepara e coordina» le decisioni strategiche dell'economia nazionale. Il **Ministero delle Corporazioni** doveva occuparsi di risolvere qualsiasi conflitto riguardante i temi del lavoro, del commercio e dell'industria. Nel 1939, infine, la Camera dei Deputati venne sciolta e al suo posto venne creata una **Camera dei fasci e delle corporazioni** che sarebbe stata una delle creazioni più caratteristiche e concrete della visione corporativista dello Stato. I **consiglieri nazionali** che avevano sostituito i deputati non erano più eletti ma vi entravano per diritto in quanto membri di vari enti fascisti (Gran Consiglio, Consiglio nazionale del PNF, Consiglio nazionale delle corporazioni e altri): teoricamente, la Camera delle corporazioni avrebbe dovuto rappresentare il luogo in cui i bisogni e gli interessi delle categorie sociali ed economiche dello Stato fascista trovavano un luogo di compensazione e di regolazione armonica. In pratica, nella sua brevissima vita, la Camera delle corporazioni rappresentò un luogo litigioso di scontri tra gerarchi e rappresentanti di anime differenti del PNF e degli apparati del potere fascista. Il corporativismo conobbe un momento di particolarità, soprattutto quando, con la **crisi economica del 1929**, il sistema capitalista sembrò mostrare tutte le sue contraddizioni, ma le sue ricadute pratiche furono sostanzialmente nulle.

Tornare alla campagna.

Anche se nel linguaggio della propaganda fascista l'Italia veniva presentata come un grande paese moderno, in grado di rivaleggiare con le altre potenze globali per capacità industriale (e soprattutto produzione di armamenti), il **mito del ruralismo** ebbe un ruolo centrale nelle politiche fasciste. Con **ruralismo** si intende la convinzione che sia necessario un **ritorno alla terra**, sia come spostamento di manodopera dalle città industriali alle campagne sia come ritorno ideologico alle tradizioni e al modello sociale della società contadina. Nel 1925, Mussolini lanciò la **battaglia del grano**, la

prima campagna di mobilitazione per massimizzare la produzione agricola per raggiungere l'**autosufficienza alimentare**. L'Italia non era mai stata autonoma dal punto di vista delle produzioni agricole, e non lo sarebbe stata neanche nel Ventennio, ma l'insistenza del regime su quanto importante fosse ottenere di più dalla terra servì come utile strumento per mascherare le miserabili condizioni reali dei contadini, privati di una rappresentanza sindacale e delle conquiste dell'immediato dopoguerra. Nel **discorso dell'Ascensione** del 1927, Mussolini proclamò che era necessario per il futuro del paese fermare l'inurbamento delle popolazioni e ripopolare le campagne, perché solo così l'Italia avrebbe potuto uscire dal ristagno demografico e moltiplicare la popolazione. Dopo il 1929, la retorica ruralista del regime ebbe anche un altro scopo. La **crisi economica** aveva toccato anche la penisola (nel 1931 si contava un milione di disoccupati) e le campagne vennero viste come un settore alternativo all'industria per assorbire i disoccupati e come il luogo da cui promuovere le strategie **autarchiche**. Nel quadro delle politiche ruraliste, il regime esaltò anche la promozione delle **bonifiche**. La legge sulla «bonifica integrale» (detta **legge Mussolini**, 1928) non faceva altro in realtà che intestarsi progetti sviluppati già durante lo Stato liberale, presentando i risultati come un programma originale del regime. Le **città di fondazione**, create dopo la bonifica di zone paludose e malariche (come Littoria – ora Latina – o Mussolinia – ora Arborea) divennero i simboli più visibili della capacità del regime di plasmare un'Italia nuova, dando lavoro e benessere agli italiani.

4 L'ossessione della razza. Politiche demografiche e leggi razziali

La difesa della razza

«In uno Stato bene ordinato la cura della salute fisica del popolo deve essere al primo posto». Quando Mussolini pronunciò queste parole, all'inizio del **discorso dell'Ascensione**, l'Italia fascista non aveva ancora sviluppato delle sistematiche politiche razziali. Tuttavia, la preoccupazione per quella che veniva definita la «salute della razza» era già una priorità. Fin dai primi passi al potere, il regime fascista si disse preoccupato per il declino demografico e la diffusione di «malattie sociali» (dall'alcolismo ai comportamenti considerati depravati, tra cui l'omosessualità) che pregiudicavano il futuro dell'Italia come grande potenza. Gli italiani dovevano crescere

più rapidamente: «l'Italia per contare qualcosa deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai sessanta milioni di abitanti» (Benito Mussolini, *Discorso dell'Ascensione*, 1927). Per farlo, occorre dotarsi di **leggi demografiche** e di **politiche di natalità** che favorissero le famiglie numerose: «il destino delle nazioni è legato alla loro potenza demografica».

La politica demografica e familiare del regime consisteva di due pilastri: il ritorno a un ruolo della donna come moglie e madre, e l'incentivo alla natalità attraverso premi, o punizioni per chi (come i celibi) si sottraeva a questo dovere patriottico. La **battaglia per la stirpe**, come la definì nel 1930 Carlo Sforza (uno dei più brutali esponenti del fascismo toscano) doveva essere vinta anche colpendo chi si sottraeva: «bisogna inasprire le leggi contro i disertori della buona battaglia della razza, senza pietà, sino a renderle insopportabili: sino a costringere al matrimonio e ai figli, diremmo quasi, per disperazione».

La donna moglie e madre

Nel 1925 venne fondata l'**ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia)**. Tra i suoi scopi vi erano l'assistenza all'infanzia attraverso la cura dell'igiene e della nutrizione dei bambini poveri, la tutela dell'educazione, la lotta agli abusi e l'assistenza a minorenni abbandonati o vagabondi, compiti assicurati dall'impiego di pediatri e specialisti in malattie infantili. Ma compito dell'ONMI era anche l'identificazione dei «fanciulli anormali, la rieducazione dei fanciulli traviati, il trattamento dei delinquenti», secondo una prospettiva eugenetica: dalla gioventù da cui dovevano essere eliminati ogni devianza e ogni possibile futuro problema per la sanità mentale e fisica della razza. Per quanto riguardava la donna, l'**educazione alla maternità** si traduceva soprattutto nell'assistenza a quelle che venivano considerate le **funzioni naturali della donna**: il parto e l'allattamento. In un'Italia in cui **aborto e anticoncezionali erano proibiti per legge**, la promozione e la cura materiale della maternità divenne un affare di stato, ma si rivestì anche di significati religiosi. Nel 1930, l'enciclica **Casti connubii** di Pio XI aveva ribadito che il dovere degli sposi era la procreazione, condannando ogni forma di contraccezione come un abominio: la gestione della famiglia divenne così un ulteriore luogo di incontro tra regime e chiesa cattolica. La **Giornata della Madre e del Fanciullo**, fissata per la prima volta il 24 dicembre 1933, celebrò la figura della vera

donna fascista: casta fino al matrimonio, poi moglie devota e subalterna di un bravo cittadino lavoratore, e quindi dedita al suo ruolo di massaia e prolifica madre di futuri balilla. Il **ritorno all'ordine** dei rapporti di genere dopo la rivoluzione della Grande Guerra ebbe molto meno successo di quanto la propaganda di regime avrebbe voluto: le donne continuarono comunque ad affollare il mercato del lavoro, almeno nelle posizioni professionali ancora concesse dalla legge, ma la visione reazionaria del ruolo sociale e del corpo femminili imperversò durante tutto il Ventennio, nutrendo l'immaginario e persino la moda. La brava italiana venne rappresentata come una giovane e robusta lavoratrice della terra con in braccio un figlio nella copertina di un poster di propaganda del 1935 (*l'Agenda della massaia rurale*), come studentessa di una scuola femminile impegnata a studiare l'arte del cucito (copertina del periodico "La donna fascista" del febbraio 1942). Unica eccezione a questa immagine arretrata fu l'idea che la sposa e madre esemplare dovesse essere anche una donna robusta (per poter essere sana e feconda). Lo sport fu dunque al centro anche della formazione femminile fin dalla giovinezza e venne proposto come un dovere per le fanciulle, almeno prima di prendere marito.

Razzismo di Stato.

L'assenza di una persecuzione a sfondo razziale nei primi anni dell'Italia fascista e di un'esplicita presa di posizione del Partito non significava che parole d'ordine razziste (e soprattutto anti ebraiche) non circolassero in Italia. Dal 1924 si pubblicava a Roma il giornale *Il Tevere* diretto da **Telesio Interlandi**, sostenitore tra i più accaniti di una violenta campagna antisemita, ma su posizioni ferocemente antisemite erano anche *Il regime fascista* di Roberto Farinacci e soprattutto *La vita italiana* dell'ex sacerdote **Giovanni Preziosi**, il più fanatico degli antisemiti italiani. Dopo il 1936, l'avvicinamento alla Germania hitleriana favorì una visibilità maggiore del discorso razziale, sia per rendere più coerente l'alleanza italo-tedesca sia per rivendicare un ruolo guida del fascismo italiano in campo ideologico. Nel 1937 fu varata la prima norma esplicitamente razziale nella storia del Regno d'Italia: vennero proibiti i matrimoni misti con esponenti di razze diverse dalla bianca per colpire le unioni tra cittadini italiani e donne delle colonie (**legge di tutela della razza**). Era solo l'inizio di una sistematica strategia razziale che sarebbe sfociata prima in una campagna di odio

antiebraico e poi nel varo di leggi per l'emarginazione della comunità ebraica italiana e la salvaguardia della purezza della cosiddetta **razza ariana**.

Le leggi razziali

Il fatto che solo pochi anni prima lo stesso Mussolini avesse ironizzato sulla possibilità di identificare una razza pura in Italia non ebbe alcuna importanza. Nell'arco di pochi mesi vennero pubblicati vari libri razzisti e antisemiti e venne ripubblicato in italiano *I protocolli dei Savi Anziani di Sion*, un celebre libello in cui si raccontava del presunto complotto giudaico per la supremazia mondiale. Da anni i cosiddetti *Protocolli* erano stati riconosciuti come un falso ma questo non fermò la sua diffusione. Nell'introduzione, Julius Evola, pittore e occultista che si accreditava come filosofo dell'antisemitismo, scrisse che l'autenticità del testo era irrilevante, perché la pretesa degli ebrei di considerarsi razza eletta era comunque senz'altro vera e ogni arma per combattere il sionismo andava considerata come una benedizione.

Il 14 luglio 1938 venne pubblicato su *Il Giornale d'Italia* il **manifesto del razzismo italiano** compilato da un gruppo di sedicenti scienziati (ma non firmato) nel quale veniva sostenuto che «1. Le razze umane esistono [...] 4 La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana [...] 9 Gli ebrei non appartengono alla razza italiana». Poche settimane più tardi apparve un nuovo periodico, **La difesa della razza**, diretta da Interlandi, che raggiunse 150mila copie di tiratura. Fra i più entusiasti sostenitori dell'antisemitismo fascista ci furono i giovani dei GUF.

Nell'agosto 1938 la nuova Direzione Centrale per la demografia e la razza avviò un **censimento degli ebrei italiani**. Era solo l'ultimo passo preparatorio di una strategia persecutoria che sarebbe culminata nell'emanazione, a partire dal settembre 1938, delle **leggi razziali**. La comunità ebraica, consistente in circa 50mila individui, venne espulsa dalle scuole, dalle università, dalle Forze armate e da ogni pubblica amministrazione. Venne proibita agli ebrei la professione di giornalista e notaio, oltre che di lavorare in banche, assicurazioni e imprese private dichiarate di interesse nazionale. Direttori d'orchestra, musicisti, cantanti, registi, attori, vennero progressivamente esclusi da teatri e radio, pittori e scultori non poterono più organizzare esposizioni, gli editori cessarono di pubblicare libri di autori ebrei, e quelli già esistenti vennero ritirati dal commercio. Anche se non venne tolta loro la

cittadinanza, gli ebrei italiani cessarono, con pochissime eccezioni, di essere italiani a pieno titolo: «il solco scavato» tra noi e loro, come avrebbe ricordato Giorgio Bassani raccontando la fine e l'oblio degli ebrei di Ferrara ne *Il giardino dei Finzi Contini*. Il tutto avvenne senza che dalla società italiana si levassero proteste. Le uniche note di dissenso furono alcune accorate suppliche del papa e di alcuni cardinali, rimaste senza alcuna conseguenza pratica. Al contrario, soprattutto quando si trattava di favorire il licenziamento di ebrei ai vertici delle posizioni pubbliche, come nell'esercito e nelle università, si moltiplicarono le denunce a carico di potenziali ebrei, allo scopo di farli destituire. All'Archivio centrale dello Stato di Roma sono centinaia le lettere anonime di denuncia di appartenenza alla razza ebraica inviate a Mussolini. E mentre la maggioranza degli italiani approfittava della situazione, ci furono anche ebrei, traditi dal paese che credevano fosse patria, che preferirono farla finita. Il 29 novembre 1938, l'editore Angelo Formiggini, un devoto sostenitore del fascismo, si suicidò gettandosi dalla torre della Ghirlandina di Modena, sua città natale.